

## CAMPAGNE

**Dagli U2 a Bowie il rock dalla parte del Terzo Mondo**

La nuova frontiera del Live Aid è ancora il Terzo Mondo. Ma, a differenza di quello che fece Bob Geldof nell'85, ora il rock si impegna perché, nel 2000, i paesi industrializzati azzerino i debiti del Terzo Mondo. La prima prova di questa protesta si terrà martedì prossimo a Londra quando saranno consegnati i British Music Awards. Sarà lanciato un appello in favore dell'azzeramento dei debiti, sarà presentata una petizione con 22 milioni di firme raccolte in tutto il mondo. All'iniziativa hanno già dato aderito Bono degli U2, Robbie Williams, David Bowie, i Prodigy, Annie Lennox.

## Zuccherò: molto soul e poco rave

È partito il tour del cantante. Ma lo show è da rodare meglio

DIEGO PERUGINI

MONTICHIARI «Porterò i nostri colori nel mondo!» grida Zuccherò nel marasma finale. Sullo schermo l'immagine della bandiera, il classico bianco rosso e verde, sul palco suoni pimpanti che guardano a New Orleans ma non dimenticano la balera padana. Zuccherò è così: innamorato dei miti storici del rock e del blues, ma anche della canzone d'autore italiana. Eccolo, stanco e sorridente, nel dopo-concerto a spiegare citazioni e influenze: Traffic, Sly & the Family Stone, Creedence. Salvo, poi, scio-

gliersi nell'abbraccio a Shel Shapiro, eroe straniero del beat nostrano: «Rimarrò sempre un fan dei Rokes, dell'Equipe 84, dei Nomadi. E come potrei dimenticare Augusto? È stato il primo a darmi coraggio: quando ero ancora un ragazzino, mi ha detto «Vai avanti, che c'hai talento». Ad Augusto, Sugar dedica uno dei migliori pezzi in scaletta, Arcord, che si apre con il volto di Ghe Guevara sullo sfondo e si chiude con quello del compianto leader dei Nomadi. Non è un caso, ma una questione di ricordi e affetti. Che lasciano il segno. Come le ferite d'amore che tormentano

le melodie più struggenti, animano lontane estasi e risvegliano rimpianti-rimorsi: *Back to you, Blu, Dopo di noi*.

Zuccherò, però, vuole divertirsi: lo si capisce già dalla messinscena, un carrozzone di consapevole kitsch dove elementi diversi si prendono a pugni: modernariato anni Cinquanta e design industriale, una palla stroboscopica da «febbre del sabato sera» e statue alate, fino alla pedana rialzata a forma di italianissima torta. La scaletta snocciola subito l'ultimo repertorio e puntualmente le novità: sound più compatto e squadra

e, un po' di elettronica per rinverdire il vecchio blues. Dietro c'è una buona band con un paio d'assi nella manica, da valorizzare meglio: la piccola bassista nera Gail Ann Dorsey, già con Bowie, e l'armonicista Mark Foltham, un culto per gli appassionati del blues inglese.

«Però ero emozionatissimo, come da tempo non mi capitava. Perché non sapevo come il pubblico avrebbe accolto questi cambiamenti» confessa Zuccherò a botta calda. Paura infondata. Perché i semiliti di Monticchiari sono subito con lui con cori e balli, e lo ripagano di



aver scelto, ancora una volta, il paese bresciano come prima tappa del tour: «Partire da qui porta bene, quindi mi tocco i maroni» dice. E giù applausi. Quanto all'idea originale, quella di creare l'atmosfera in crescendo di un «rave», c'è ancora

da lavorare. Perché i cali di tensione si sono sentiti, nonostante una seconda parte infarcita di hits come *Overdose, Il mare...*, *Con le mani* (bella versione, scarna ed efficace), sino ai bis di *Dune mosse, Così celeste* e *Per colpa di chi*. «Sono soddisfatto, ma non del tutto: perché la serata è partita benissimo, ma poi c'è stato qualche stop di troppo. Dovremo rivedere delle cose, ma sono fiducioso» ammette Sugar. Che, del resto, è solo all'inizio di un tour che, dopo le date italiane (stasera è a Bolzano, domani a Treviso e mercoledì/giovedì a Milano), approderà in Europa, Stati Uniti, Canada, Sudamerica, Giappone, Corea e Australia. Tra i vari appuntamenti ce ne sarà uno di particolare interesse il 23 marzo a Bercy (Francia), dove Zuccherò duetterà con Cher sulle note di *Walking in Memphis*.

## «Blair hai tradito»

### Rocker e registi sfidano il premier

Da Hall a Stoppard, da Pinter a Weller. Tutti insieme per battere la sua politica

NOSTRO SERVIZIO  
ALFIO BERNABEI

LONDRA Si inasprisce la rivolta del mondo dello spettacolo e intellettuale contro il governo del premier Tony Blair. Ieri è stata annunciata la creazione di un vero e proprio organismo contro la politica «blairiana» nel settore delle arti. È un ente a metà strada tra un «ministero ombra» e un consiglio per le arti formato da un gruppo di eminenti operatori dello spettacolo che sono arrivati ai ferri corti con Downing Street.

La decisione denota l'alto grado di scontento e scetticismo maturato negli ultimi tempi non solo nei riguardi della gestione artistica del governo, ma anche sul piano politico. Sia la sinistra tradizionale che quella più moderata sono in allarme. La prima corrente esprime crescente preoccupazione per il modo in cui il patrimonio storico dei valori del laburismo sembra in pericolo nelle mani di Blair e del suo gruppo di «spin doctors» (specialisti dell'informazione coi loro slogan) visti come un Moulinex di idee orientate verso

la middle class che ignorano i veri problemi del paese, il 25% di poveri e la underclass in particolare. La seconda esprime insoddisfazione molto più particolareggiata per il modo in cui le arti vengono amministrate, o male amministrate. Le critiche di carattere più politico fanno capo a quel gruppo di ben noti personaggi di sinistra come il regista Ken Loach, cantanti come Billy Bragg e Paul Weller o comediografi come David Hare e Harold Pinter. Quelle di carattere politico-amministrativo invece vengono dai «moderati» come il regista Peter Hall, il commediografo Tom Stoppard e il compositore Harrison Birtwistle. Sono questi ultimi tre, insieme a Pinter, che hanno annunciato la creazione del «Consiglio ombra per le arti» e l'hanno fatto nella maniera più pubblica possibile, in occasione di una premiazione alla quale era presente anche l'attuale ministro della cultura, Chris Smith.

Hall ha accusato il governo di essere «stupido e indifferente» nella gestione delle arti. Ha detto: «Ci sono operatori in campo artistico disperatamente preoccupati davanti all'attuale situazione. Cosa sta succedendo all'Arts Council? Perché non ci sono dentro gli artisti? Il governo dice che vengono stanziati più fondi, ma dove vanno a finire? La verità è che tutto scompare in un mare di burocrazia e strutture manageriali».

Il nome di Hall, fondatore della Royal Shakespeare Company, è paragonabile a quello di Giorgio Strehler in Italia. È come dire Patrice Chéreau per la Francia o Peter Stein per la Germania. Il fatto che un regista di questo calibro, in segno di protesta, abbia detto di volersene andare dal Regno Unito per lavorare in America è un piccolo terremoto. È come se sotto l'attuale governo italiano di centrosinistra Luca Ronconi decidesse di andare a lavorare all'estero.

È da più di un anno che lo scontento in campo artistico si agita contro il New Labour. Inizialmente tutto sembrava uno specchio. Dopo diciotto anni di conservatorismo, tale era l'ansia di un cambiamento che Blair reclutò artisti e intellettuali durante la campagna elettorale del 1997. La macchina promozionale del New Labour propagando lo slogan «Cool Britannia», preso da una marca di gelati («cool» significa fresco, ma indica anche un comportamento sicuro, «figo») con l'aiuto di *Vanity Fair*. Downing Street aprì le porte a giovani esponenti dell'arte, del-



Qui accanto il premier inglese Tony Blair durante un'intervista televisiva. Nelle foto piccole da sinistra: Peter Hall e Harold Pinter. Qui sotto il drammaturgo David Hare. In alto, Zuccherò in concerto

la moda, del teatro, del cinema. Blair brindò con gli Oasis, si fece fotografare con la chitarra. Ma fu un fuoco d'artificio. L'uso dello slogan diventò imbarazzante, un handicap per lo stesso governo. In realtà la spina dorsale intellettuale del paese non era a quella feste, perché non trovava ancora nulla da festeggiare. Tra i primi fermenti di intellettuale contro Blair ci fu una conferenza all'università di Birmingham nel marzo del 1998 durante la quale l'editore John Calder, ex stretto amico di Samuel Beckett, disse che già si profilava la necessità di una marcia di artisti e intellettuali verso Downing Street per protestare contro la politica del governo in generale e verso le arti in particolare.

Il drammaturgo Howard Brenton annunciò la prima opera teatrale anti-New Labour alla quale voleva dare il titolo di *La resistibile ascesa di Antonio B.* (Tony Blair) che venne poi presentata come *Ugly Rumours* («Brutte voci»), il nome della band con la quale Blair suonava

la chitarra quando era studente all'università di Oxford). Nell'ottobre del 1998 uscì il numero speciale di *Marxism Today* nel quale il New Labour di Blair veniva descritto come «Thatcherismo coi pantaloni» dal giro degli intellettuali e storici di Eric Hobsbawm e Stuart Hall.

Al momento il meno che si possa dire è che Smith, l'attuale ministro alla Cultura, non viene ritenuto capace neppure quando esistono chiare opportunità di promuovere l'industria culturale facendo leva sui recenti successi nel cinema, come *The Full Monty*, o sulla nuova scuola di commediografi inglesi. Sul piano personale - primo deputato ad essersi dichiarato gay in Parlamento - sembrerebbe il più indicato per portare avanti programmi coraggiosi e innovativi. Ma in pratica non convince. Hall e gli altri che hanno creato un «ministero ombra», hanno agito dopo che l'Arts Council, dicono, ha ignorato i giudizi degli stessi artisti, affidandosi invece a dei burocrati con la vista corta.

## L'INTERVISTA

## Hare: «Socialista? Non lo è mai stato»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO A cinquant'anni, famosissimo per le sue commedie rappresentate in mezzo mondo e per i film da lui sceneggiati (da *Il mistero di Wetherby a Plenty*), David Hare, è attualmente sulle scene italiane con *Il cielo sopra il letto* con Luca Barbaresi e Lucrezia Lante della Rovere e *Differenti opinioni* con Rossella Falk. Parla al Piccolo Teatro - stimolato da Anna Detheridge, giornalista del *Sole 24 Ore* e tradotto dallo stesso Barbaresi - di sé, di che cosa voglia dire essere scrittore «multimediale» in Inghilterra e anche di politica.

**Signor Hare come si spiega il vero e proprio «rinascimento» della nuova drammaturgia inglese?**

«Nella nostra tradizione, a cominciare da Shakespeare, lo scrittore è sempre stato al centro del teatro. Forse perché non gli sono mai interessati i riconoscimenti accademici, ma guardare quello che gli stava attorno nel paese senza isolarsi. E poi a noi non interessa il teatro di regia, ma una scena che sia a metà fra la tradizione popolare, il cinema e la televisione».

**E la politica che ruolo occupa nel suo lavoro?**

«È importante, ma non solo per me. Dagli anni Cinquanta, fino all'avvento della signora Thatcher al potere, la parte più significativa della cultura inglese è stata di sinistra, socialista o rivoluzionaria. La nomina di quella donna a capo del governo, la sua totale avversione per la cultura, il suo togliere al mondo artistico le sovvenzioni, le facilitazioni di cui lo stesso ho usufruito, per accedere all'istruzione, è stato disastroso ma ha, in qualche misura, costretto anche la sinistra a ripensarsi. In quegli anni io scrissi con Howard Benton un testo, *Pravda*, interpretato da

Anthony Hopkins nel quale raffiguravo l'avvento di Murdoch, miliardario australiano che, con "l'assenso" della Thatcher, si è, poco alla volta, impadronito di tutti i mezzi di comunicazione nel nostro paese».

**Ma lei ha fatto di più. Con «The absence of war» del 1993 ha messo in scena la disfatta del Partito Laburista di Kinnock nel 1992...**

«In realtà si trattava di una trilogia dove si rifletteva su chiesa, legge e politica. La rappresentavo tutta di fila perché mi piace che si stia a teatro a lungo. Nella parte politica di questa trilogia mi rifacevo alla figura di Neil Kinnock, il leader laburista che uscì distrutto da quelle elezioni. Un uomo molto integro, una figura tragica che ha tradito i suoi ideali per avere più voti, per cercare di salvare il partito. Kinnock è venuto a vedere lo spettacolo, ha avuto questo coraggio, anche se non è rimasto fino in fondo...».

**Poi però c'è stata la riscossa laburista e il trionfo di Tony Blair...**

«Tony Blair? Ma lui non è mai stato un socialista, non è un eroe tragico come Kinnock. Ha usato i voti per un suo progetto, ma i veri socialisti lo attaccano, c'è grande delusione fra i sostenitori del Labour Party».

**La nuova via dunque è un teatro lontano dalla politica?**

«Dipende. Ero a Parigi per la prima di una mia commedia. C'era anche Lionel Jospin in sala. Rimase talmente colpito da un monologo che il giorno dopo, durante una sua apparizione televisiva, se ne servì...».

**Lei che ha fatto teatro nelle prigioni e negli appartamenti, che è stato rappresentato al Royal Court, al National Theatre, avrebbe qualche suggerimento su come «promuovere» i giovani autori?**

«Mandarli in scena comunque, fregandosene della perfezione e del successo, per farli crescere».

LE AZIENDE INFORMANO

### LUCA BONAFFINI

(un cantautore fuori moda) in concerto

LUNEDÌ 22 FEBBRAIO 1999, ORE 22.00  
PRESSO CAPOLINEA  
VIA LUDOVICO IL MORO, 119 - MILANO

Una chitarra folk e un basso country da western spaghetti, un rullante quasi stonato e due bongos anni 70, un sax e un violino da pulp fiction e... naturalmente un «repertorio fuori moda».

È così che LUCA BONAFFINI si presenta a Milano dopo pochi mesi dalla presentazione del suo quinto progetto discografico intitolato «Sciale di Pavone» - album più che libro e cd rom con tanto di videoclip -, una originale antologia delle canzoni da lui scritte in 10 anni di carriera (compresa la celebre «Chiama piano» cantata qualche anno fa dall'accoppiata Pterangelo Bertoli-Fabio Concato). Cantautore vicino alla scuola emiliana, cresciuto alla corte di Bertoli a fianco di Ligabue e altri, è noto nel mondo discografico per la scelta inconsueta degli argomenti dei suoi album concept (come la Bibbia rifatta in stile rock'n roll) e dei luoghi di esibizione (come l'ultima tournée che lo ha portato in forti in disuso, musei, gallerie d'arte e librerie).

BONAFFINI sta lavorando al suo nuovo album (ovviamente alla moda. Bugia)

## Sanremo, poker della Rai

### Battiato, Coccianti, Morandi e Fossati sul palco

ALBA SOLARO

Sanremo, habemus superospiti. I nomi in fondo li sapete già: Gianni Morandi sarà il superospite italiano della prima serata del Festival, martedì 23, quindi Ivano Fossati (il 24), Riccardo Coccianti (il 25), e Franco Battiato (il 26), ciascuno con una dozzina di minuti a disposizione. Niente superospiti invece nell'ultima serata, per dare più spazio ai cantanti in gara; in realtà la Rai avrebbe voluto Pavarotti per il gran finale, ma il tenore in quei giorni è in America per i Grammy Award. I quattro nomi sono stati annunciati ufficialmente, ieri, dalla Rai, e dal capostruttura Mario Maffucci, il «Signor Sanremo», palesemente soddisfatto: «Un muro che viene abbattuto, un palcoscenico che è stato piantato - è il suo commento -

Abbiamo riportato al festival i grandi poeti della musica italiana. Morandi, Fossati, Battiato e Coccianti danno testimonianza di una nuova situazione e di una nuova esperienza che speriamo di aprire nell'edizione del Duemila anche ad altri».

Maffucci ha le sue buone ragioni per essere soddisfatto. Non è stata una battaglia facile, questa del superospite. L'anno scorso i big interpellati avevano risposto picche, e anche quest'anno sono fioccati parecchi no: da Lucio Dalla a Vasco Rossi, da Pino Daniele a Ligabue. I discografici poi, hanno osteggiato fin dall'inizio l'idea, paventando il rischio di svaloriare i loro artisti in gara e chiedendosi, ora, quanto avrà sborsato la Rai per garantirsi i superospiti. Ma è proprio vero, come dice Maffucci, che l'avvento del superospite apre una nuova pagina per San-

remo? Già il fondamento ideologico di questa scelta crea qualche perplessità. Alla Rai si sono detti: se i grandi cantautori non vengono a Sanremo perché non vogliono subire l'umiliazione della gara, aggiriamo l'ostacolo e invitiamoli a cantare fuori gara. Allora però non si capisce perché Coccianti o Morandi, che in gara a Sanremo ci sono stati più di una volta. E cosa cambia, al Festivalone, se questi artisti in definitiva saliranno sul palco dell'Arston per farci ascoltare canzoni già note, nulla che non si possa vedere anche in una serata della Carrà? Certo, sarebbe interessante ascoltare le ragioni di Ivano Fossati, l'unica vera sorpresa, che di Sanremo solo pochi giorni fa parlava come di una «proposta scellerata». Lui ha il diritto di cambiare idea, è chiaro. Se poi riuscirà a cambiare anche Sanremo, è tutto un altro discorso.

